

ENERGY WAR: QUANDO LE FONTI FOSSILI SCATENANO CONFLITTI

di Sofia Basso

Le fonti fossili non sono soltanto all'origine di inquinamento e cambiamenti climatici, ma anche dei conflitti in molte aree del mondo. Secondo alcuni studi accademici, quasi la metà delle guerre esplose dopo il 1973 ha un legame con il petrolio¹. Ovviamente non si tratta solo della classica invasione militare per impossessarsi delle risorse energetiche di un altro Paese. I meccanismi causali identificati dai vari articoli scientifici sono molti: dall'intervento armato per evitare l'alterazione degli equilibri del mercato agli effetti destabilizzanti connessi alle conseguenze ambientali del processo estrattivo, fino al risentimento per le diseguaglianze economiche legate alla presenza di compagnie petrolifere straniere. Pesano anche le valutazioni dei Paesi terzi su approvvigionamento e vie di transito. Tra i casi più recenti citati dagli studi: il conflitto russo-ucraino e le tensioni nel Mediterraneo orientale e nel Mar cinese meridionale².

Le ricerche non hanno ancora raggiunto l'unanimità sul ruolo delle fonti fossili nei conflitti, ma la stragrande maggioranza riconosce che gli idrocarburi sono spesso la concausa di guerre civili o interstatali. Come sintetizza Jeff D. Colgan, professore alla Brown University e autore del volume *Petro-Aggression: When Oil Causes War*: "il petrolio è spesso una causa che contribuisce all'insorgenza o alla condotta dei moderni conflitti internazionali"³. Un articolo successivo, firmato da P. Hunziker e L-E Cederman e pubblicato nel 2017 sul *Journal of Peace Research*, è ancora più netto: "i lavori precedenti hanno sottovalutato l'ampiezza dell'effetto generatore di conflitti della produzione di petrolio. I nostri risultati indicano che il petrolio ha un notevole impatto sulla probabilità di un conflitto secessionista"⁴.

Il punto di partenza di molti articoli scientifici è la catalogazione delle diverse relazioni casuali che collegano le fonti fossili ai conflitti. In particolare, l'articolo "Fueling the fire: pathways from oil to wars", pubblicato nel 2013 su *International Security* e firmato da Jeff D. Colgan, sottolinea la necessità di andare oltre le classiche *resources wars* (guerre per le risorse), in cui il petrolio o il gas sono l'incentivo per conquiste territoriali. Lo studio suggerisce di guardare in primo luogo alla "proprietà e struttura del mercato", cioè alle modalità con cui gli attori cercano di alterare a loro vantaggio i rapporti di forza del mercato petrolifero. Sotto questo ombrello troviamo il meccanismo causale legato al rischio che un Paese assurga a posizione dominante, come nel caso dell'intervento della coalizione a guida Usa in risposta all'invasione irachena del Kuwait (1990-91)⁵. L'assunto è che se Saddam Hussein si fosse impossessato del petrolio del piccolo emirato avrebbe messo a rischio l'equilibrio del mercato degli idrocarburi. Secondo l'interpretazione di Colgan, quindi, l'intervento americano non sarebbe nato dalla

¹ Jeff D. Colgan, "Fueling the fire: pathways from oil to wars", *International Security*, 2013.

² Michael T. Klare, "Twenty-first century energy wars: how oil and gas are fuelling global conflicts", *Energypost*, luglio 2014.

³ Jeff D. Colgan, "Fueling the fire: pathways from oil to wars", *International Security*, 2013.

⁴ P. Hunziker, L-E Cederman, "No extraction without representation: the ethno-regional oil curse and secessionist conflict", *Journal of Peace Research*, 2017.

⁵ Jeff D. Colgan, "Fueling the fire: pathways from oil to wars", *International Security*, 2013.

volontà di Washington di conquistare nuove riserve fossili, ma dal proposito di evitare scossoni al mercato petrolifero, come del resto indicato dalla “dottrina Carter”, quella che nel 1980 sancì il principio secondo cui gli Stati Uniti sarebbero intervenuti militarmente per difendere i propri interessi nel Golfo Persico⁶.

Oltre alle “resources wars”, Colgan inserisce in questa prima categoria anche il risentimento popolare verso l’industria petrolifera: la percezione di diseguaglianze economiche o di sfruttamento legata alla presenza delle compagnie petrolifere straniere favorirebbe il proselitismo delle organizzazioni terroristiche. Solide reti terroristiche, a loro volta, possono scatenare conflitti, come dimostrato dall’ascesa di al-Qaeda⁷. Da qui l’indicazione del paper “No extraction without representation: the ethno-regional oil curse and secessionist conflict” di concentrare le ricerche (e le politiche) sulle diseguaglianze economiche: “tentativi di prevenire e risolvere le guerre civili legate al petrolio dovranno prestare maggiore attenzione alla riduzione delle disuguaglianze politiche”⁸.

La seconda categoria identificata da Colgan per collegare le fonti fossili ai conflitti è la “politica dei produttori”. L’ipotesi di base è che i profitti derivanti dal petrolio altererebbero i comportamenti degli attori statali, facilitando l’insorgenza di conflitti armati. Un governo che si regge economicamente sulle risorse energetiche più che sulle tasse pagate dai cittadini è meno condizionato dal mandato popolare e può, ad esempio, imboccare la via del rafforzamento militare e della politica estera aggressiva. I dati, del resto, sono inequivocabili: i “Petrostati” sono coinvolti in dispute armate interstatali il 30 per cento delle volte in più rispetto agli altri Paesi - tasso che sale addirittura al 250 per cento nel caso degli Stati petroliferi rivoluzionari⁹. Le politiche dei produttori possono creare un terreno fertile anche per le guerre civili e le insurrezioni, spesso sovvenzionate dai proventi petroliferi. Una volta scoppiate, queste tensioni locali possono scatenare azioni militari internazionali¹⁰.

La terza categoria di conflitti “fossili” descritta da Colgan è connessa alle “preoccupazioni dei consumatori” per l’accesso alle fonti energetiche, e include tutte le mosse degli Stati importatori per assicurarsi l’accesso alle vie di transito, compresa la tendenza a “ostacolare il multilateralismo” per ingraziarsi i Petrostati. Tra gli esempi citati: la guerra in Sudan, le tensioni nel Mar cinese meridionale e gli scontri nello stretto di Hormuz¹¹.

Conclusione? Tra un quarto e metà dei conflitti interstatali avvenuti tra l’inizio dell’età moderna del petrolio (1973) e il 2007 ha un legame con il petrolio. Nel dettaglio, Colgan ne identifica 6 su 20 in cui l’oro nero ha avuto un effetto diretto sull’esplosione del conflitto o sulla sua condotta: Angola (1975-76), Iran e Iraq (1980-88), Striscia di Aozou (1986-87), Guerra del Golfo (1990-91), Yom Kippur (1973), Uganda-Tanzania (1978-79). In altri tre conflitti, il petrolio avrebbe avuto solo un effetto

⁶ US Department of State, “Foreign relation of the United States, Middle East Region, 1977-1980”, at <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1977-80v18/d45>.

⁷ Jeff D. Colgan, “Fueling the fire: pathways from oil to wars”, *International Security*, 2013.

⁸ P. Hunziker, L-E Cederman, “No extraction without representation: the ethno-regional oil curse and secessionist conflict”, *Journal of Peace Research*, 2017.

⁹ Jeff D. Colgan, “Fueling the fire: Pathways from oil to wars”, *International Security*, 2013.

¹⁰ Ivi.

¹¹ Ivi.

indiretto, ovvero in Libano (1982), nell'intervento Nato in Afghanistan (2001) e nell'invasione americana dell'Iraq (2003)¹². "Nessun altro bene ha un tale impatto sulla sicurezza internazionale", nota Colgan, che avverte come il petrolio possa "causare o esacerbare conflitti anche molto lontani dalle fonti di produzione". Non solo. I circa 16 Paesi in via di sviluppo che si avviano a diventare esportatori di petrolio - ammonisce il paper - potrebbero scatenare nuove questioni di sicurezza internazionale. Soprattutto in un contesto in cui la fase dei prezzi bassi (1990-2000) è stata soppiantata da una congiuntura di grande volatilità¹³.

Simile l'approccio del ricercatore svedese André Månsson, che nello studio "Energy, conflict and war: towards a conceptual framework", pubblicato nel 2014 su *Energy Research & Social Science*, ha suddiviso i conflitti a seconda del fatto che l'energia ne sia l'obiettivo, la causa o il mezzo. Nella prima categoria rientrano i casi più classici, come i conflitti per assicurarsi il controllo delle fonti fossili o l'approvvigionamento energetico. Una caratteristica degli idrocarburi, infatti, è proprio quella di avere una distribuzione geografica diseguale, con concentrazioni in specifiche aree, strozzature nelle rotte marittime e scarsità in altre regioni. Tra gli esempi dei conflitti che hanno petrolio o gas come obiettivo, lo studio cita l'intervento Usa nel Golfo Persico, la Guerra del Golfo (1990-1991), l'invasione Usa dell'Iraq (2003), l'invasione irachena del Kuwait (1990) e la guerra tra Iran e Iraq (1980-88)¹⁴.

Nella categoria in cui le fonti fossili sono la causa del conflitto, troviamo le guerre finanziate dai proventi petroliferi e quelle collegate al degrado ambientale estrattivo: gli studi concordano nel riconoscere che il fattore ambientale diventa determinante quando espone una società a uno stress superiore alla sua capacità di gestirlo, come nel caso della Nigeria¹⁵. Il terzo insieme comprende i conflitti nei quali il sistema energetico è una delle armi utilizzate per sconfiggere il nemico, come nel caso delle riduzioni intenzionali dei flussi di gas e di petrolio o degli attacchi mirati a pozzi e giacimenti. Queste mosse, fa notare Månsson, possono a loro volta diventare causa di guerra, in quanto destabilizzano l'avversario. Tra gli esempi citati dall'autore, la tensione tra Russia e Ucraina sul gas (crisi del 2006 e del 2009), poi effettivamente sfociata in un conflitto. Molto diversa, ovviamente, la situazione delle fonti rinnovabili, che "non appaiono nei conflitti collegati alla competizione per le risorse" perché "utilizzano flussi invece che stock"¹⁶. Le rinnovabili, comunque, al momento dipendono fortemente da materie prime (metalli e terre rare) che, a loro volta, non sono infinite.

Il quadro concettuale illustrato da Månsson prevede che, per calcolare le probabilità di un conflitto, oltre alle caratteristiche del sistema energetico si analizzino anche le condizioni politiche, economiche e sociali. Tra i principali destabilizzatori, lo studio cita l'abbondanza di risorse, definita anche "maledizione delle risorse" (*resource curse*), ovvero quel paradosso per cui i Paesi con molte risorse naturali possono avere meno crescita economica e meno democrazia degli Stati privi di giacimenti. Spesso, infatti, i Paesi che beneficiano di ingenti entrate dalle fonti fossili hanno un'economia fragile,

¹² Ivi.

¹³ Ivi.

¹⁴ A. Månsson, "Energy, conflict and war: towards a conceptual framework", *Energy Research & Social Science*, Dicembre 2014.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Ivi.

perché meno differenziata, e una distribuzione fortemente diseguale della ricchezza. Il risultato sono istituzioni deboli e corrotte, quindi più esposte a violazioni dei diritti umani e allo scarso sviluppo del sistema democratico. In pratica, sintetizza l'autore, la ricchezza energetica invece di rivelarsi una benedizione "può favorire sistemi politici autoritari"¹⁷. Come già rilevato in altri studi, i proventi petroliferi aumentano l'arbitrio dei governi nelle scelte di politica estera, moltiplicando il rischio di conflitti armati con i Paesi vicini. Non a caso, gli Stati in cui buona parte del Pil proviene dalle attività di estrazione, ma il reddito pro capite è basso, hanno più probabilità di essere coinvolti in conflitti armati interstatali. La lista degli esempi citati dal ricercatore svedese è lunga: Angola, Iraq, Iran, Libia, Venezuela e Yemen¹⁸. "Se le economie, e di conseguenza le società, fossero meno dipendenti dalla necessità di assicurarsi l'accesso a certe risorse, ad esempio spezzando il regime prevalente del petrolio nel settore dei trasporti", sottolinea Månsson, "l'incentivo all'uso della forza per 'assicurarsi l'approvvigionamento' potrebbe indebolirsi molto"¹⁹.

Mentre la maggioranza degli studi si concentra sul petrolio, il paper "Does natural gas fuel civil war? Rethinking energy security, international relations, and fossil-fuel conflict" (2020) punta i riflettori sul gas naturale e sul ruolo dei Paesi terzi. Dopo aver analizzato 454 gruppi ribelli e i rispettivi sostenitori statali, un team dell'università di Koç (Istanbul) identifica due nessi causali che collegano le risorse energetiche al sostegno esterno ai ribelli: 1) la competizione sulla fornitura per il mercato globale e 2) l'esigenza di garantire l'accesso alle risorse e alle vie di rifornimento. Il punto di partenza è che "studi approfonditi mostrano come il petrolio alimenti i conflitti sia in ambito nazionale che internazionale in diversi modi: gli Stati cercano di acquisire le riserve di petrolio con la forza; il petrolio facilita la repressione interna da parte di leader autocratici; e le entrate del petrolio aiutano a finanziare i gruppi armati nelle guerre civili"²⁰. La loro ricerca, invece, "esplora la relazione tra l'intervento in un conflitto e la volontà di controllo sulle risorse di gas naturale e di accesso sicuro alle rotte di approvvigionamento".

Gli autori fanno notare che nel post Guerra fredda la tipologia dominante di conflitto interstatale è proprio il sostegno esterno ai ribelli in lotta contro un Paese nemico, e invitano a non considerare solo i fattori politici, i legami etnici e gli incentivi economici, ma anche la ricchezza energetica degli Stati terzi. L'ipotesi è che "gli Stati ricchi di risorse diano priorità all'accesso sicuro ai mercati mondiali". Al contrario, uno Stato che dipende dalle importazioni eviterà di aumentare ulteriormente l'instabilità dell'area. I ricercatori hanno calcolato che almeno metà dei gruppi armati emersi dopo il 1945 è stata sostenuta da Stati terzi, attraverso aiuti economici o forniture di armi, con l'effetto che le guerre civili sono durate più a lungo²¹.

La ricerca turca colma una lacuna scientifica, visto che gli studi precedenti avevano evidenziato sì il ruolo delle risorse naturali nella decisione di intervenire, ma si erano concentrate solo sulla dotazione

¹⁷ Ivi.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Belgin San-Akca, S. Duygu Sever, Suhanaz Yilmaz, "Does natural gas fuel civil war? Rethinking energy security, international relations, and fossil-fuel conflict", *Energy Research & Social Science*, 70, 2020.

²¹ Ivi.

dello Stato colpito dal conflitto, non sulla ricchezza del Paese intervenente. Due casi che gli autori ritengono particolarmente interessanti da questo punto di vista sono l'attuale crisi libica e la competizione per il gas nel Mediterraneo, che hanno visto il coinvolgimento di diversi "attori regionali"²². L'ipotesi principale dello studio pubblicato nel 2020 è che se entrambi gli Stati (sia il potenziale sostenitore, sia il Paese bersagliato dai ribelli) sono ricchi di risorse energetiche, "allora la probabilità di un sostegno statale aumenta". Il *case-study* della ricerca è l'annessione russa della Crimea: anche se il fattore energetico non è stato il principale elemento catalizzatore del conflitto, la tesi è che l'abbia "aggravato, rafforzando le motivazioni russe a favore dell'intervento". Non a caso, fanno notare gli autori, "il sostegno della Russia ai separatisti e l'annessione della Crimea hanno avuto un duplice effetto a favore degli interessi energetici russi: (1) dare alla Russia il controllo sulle risorse energetiche offshore della Crimea, negando l'accesso all'Ucraina, e (2) consentire la futura diversificazione delle rotte di transito per la Russia"²³.

Sono molte le guerre che, se guardate con attenzione, si rivelano "energy wars". In "Twenty-first century energy wars: how oil and gas are fuelling global conflicts" (2014), Michael T. Klare, professore di Studi sulla Pace e sulla Sicurezza mondiale all'Hampshire College del Massachusetts, mette sotto la lente di ingrandimento quattro conflitti recenti e li collega tutti alle fonti fossili. Il primo case study è la guerra internazionale contro l'Isis in Iraq e in Siria, visto che senza i proventi del petrolio la formazione terroristica "non avrebbe mai potuto sperare di realizzare i suoi ambiziosi obiettivi". Il focus si sposta poi sul conflitto russo-ucraino: uno scontro che "ha riguardato la legittimità politica e l'identità nazionale ma, come in altri conflitti recenti, anche la questione energetica"²⁴. Per quanto riguarda la guerra nel Sud del Sudan, l'autore fa notare che la stessa nascita del Paese "è figlia delle politiche petrolifere". Quando furono scoperti i giacimenti del Sud, infatti, i governanti della parte Nord del Paese ripudiarono molte delle concessioni fatte al Sud e tentarono di prendere il controllo dei pozzi, scatenando una seconda guerra civile (1983-2005). Da qui la decisione di indire un referendum per l'indipendenza del Sud, vinto nel 2011, e le tensioni legate all'attraversamento del territorio del Nord per esportare il petrolio²⁵. Klare analizza poi il fronte asiatico, con la Cina che contende ai vicini gli atolli e le isole dei mari della Cina orientale e meridionale, "che si trovano a cavalcioni di vaste riserve sottomarine di petrolio e gas"²⁶.

Gli studiosi avvertono che nei prossimi anni la situazione potrebbe non migliorare: "l'importanza del petrolio per gli equilibri di sicurezza internazionale durerà a lungo", sottolinea Colgan. Nemmeno l'eventuale indipendenza energetica di interi continenti risolverà il problema: "il legame tra l'energia e le guerre internazionali va ben oltre l'obiettivo della sicurezza energetica, nel senso di accesso garantito a forniture di combustibile a prezzi sostenibili"²⁷. Se l'America del Nord dovesse raggiungere

²² Ivi.

²³ Ivi.

²⁴ Ivi.

²⁵ Michael T. Klare, "Twenty-first century energy wars: how oil and gas are fuelling global conflicts", *Energypost*, luglio 2014.

²⁶ Ivi.

²⁷ Jeff D. Colgan, "Fueling the fire: pathways from oil to wars", *International Security*, 2013.

l'indipendenza energetica - nel senso di importazioni a zero - "tutto ciò contribuirebbe poco a ridurre molte delle minacce alla sicurezza internazionale legate al petrolio, finché il resto del mondo rimane dipendente dai mercati globali del petrolio"²⁸. Per Colgan, insomma, la condizione necessaria per fermare la spirale di guerra che infiamma alcune regioni del pianeta è l'emancipazione mondiale dalle fonti fossili. Simili le conclusioni di Klare: "Un giorno, forse lo sviluppo di fonti di energia rinnovabili potrebbe invalidare questo detto. Ma nel mondo attuale, se scoppia un conflitto, cercate la questione energetica"²⁹.

ROMA, DICEMBRE 2021

²⁸ Ivi.

²⁹ Michael T. Klare, "Twenty-first century energy wars: how oil and gas are fuelling global conflicts, *Energypost*, luglio 2014.